

Como
A scuola con obbligo di messa

MILANO. Nella scuola elementare di Asso, in provincia di Como, come in molte altre scuole italiane, vige la consuetudine di far partecipare gli alunni ad una messa all'inizio e al termine dell'anno scolastico. È il direttore didattico della scuola, il dottor Fausto Gheller, il convinto assertore di questa prassi: in barba a una circolare ministeriale, che vieta atti di culto in orario scolastico, ha deciso anche quest'anno di imporre a docenti e alunni questo rito coatto. E lo ha fatto obbligando, con un ordine di servizio, un insegnante non credente ad accompagnare in chiesa gli alunni della sua classe.

Il fatto è accaduto nelle scuole elementari del plesso di Scarenna, a pochi chilometri da Como. Senza preavviso le famiglie e senza una delibera del Consiglio di circolo, si è deciso di accompagnare a messa gli alunni in un normale giorno di scuola e durante l'orario di lezione. Una maestra, Magda Zanon, si è rifiutata di farlo non essendo credente ed essendo esonerata dall'insegnamento di religione.

Ma il dottor Gheller in palese violazione delle norme che regolano questa materia, ha emanato un ordine di servizio in cui impone all'insegnante di accompagnare i propri alunni fin sulla soglia della chiesa e di volersi attendere alla fine della messa per ricompagnarli a scuola e continuare le lezioni.

Un chiaro abuso. Infatti, non solo non si può imporre ad un insegnante di accompagnare i propri alunni a messa, ma non si possono neppure autorizzare iniziative analoghe durante gli orari di lezione. A meno che non siano espressamente inserite nella programmazione didattica, approvate dal Consiglio di circolo e adeguatamente motivate. La messa di inizio e fine d'anno non rientra in nessun modo in questa casistica: è un atto di culto e non un'attività didattica.

La circolare ministeriale cui facciamo riferimento era stata emanata lo scorso anno per dirimere una controversia in una scuola romana, dove studenti di Ci e preside erano in conflitto perché il capo di istituto aveva rifiutato l'autorizzazione a celebrare una messa durante l'orario di lezione. La disposizione del ministero aveva messo fine alle polemiche dando ragione alla preside e disponendo che i riti religiosi potevano essere organizzati solo in orari extra-scolastici. □ S.R.

A Roma il primo caso al mondo di una ragazza che presta l'utero per portare avanti la gravidanza della mamma

Per un bimbo a tutti i costi un'inquietante vicenda di ricatti psicologici e di obbrobri giuridici

Partorirà il figlio della madre

Ha prestato l'utero alla madre e il bimbo fecondato in vitro nascerà a Roma prima di Natale. La vicenda, la prima al mondo dopo l'episodio a ruoli invertiti avvenuto in Sudafrica - la madre che ha portato avanti la gravidanza al posto della figlia - è stata raccontata dagli stessi protagonisti alla televisione, venerdì sera nel corso di «Viaggio intorno all'uomo», di Sergio Zavoli

CINZIA ROMANO

ROMA. Lui, la madre e la figlia. La figlia, giovanissima, forse appena maggiorenne, partorirà fra due mesi. Metterà al mondo il suo figlio-fratello. Nel grembo ha il bimbo fecondato in vitro con l'ovulo della madre e il seme dell'uomo che da tempo vive con la madre. È lui a iniziare il racconto davanti alle telecamere. Giunto a Roma ha incontrato lei, separata. Nasce l'amore e la voglia di vivere insieme, con i tre figli che la donna ha avuto dal marito. Ma dopo un po' di tempo lui sente che c'è qualcosa che non va: «Mi sono stancato, mi domandavo: ma che sto a fare io qui?». E lei interviene: «Io ho capito che voleva un figlio da me». I due fanno analisi, si rivolgono a medici, ma molti dicono che non c'è possibilità di procreare. «Poi un medico ci ha detto che si poteva fare così...». Cioè trovando qualcuno disposto a prestare il proprio utero. Ma non per denaro, doveva essere una persona legata in qualche modo a loro. Chi allora se non la figlia? E insieme si decide che «si può fare». Lei, la figlia, perché ha accettato? «Per fare contenta mia madre...». No, io non mi sento la madre, lo sentirò come una sorella». Di più non dice. Da quando il gonfiore del suo ventre è evidente, non esce più di casa. Trascorre le giornate da sola, prigioniera nelle mura domestiche. Nessuno sa, perché la «gente è cattiva e chiacchiera». La madre invece esce e felice racconta a tutti che diventerà madre. Mostra anche lei il ventre gonfio. «Il medico mi ha detto che ho una gravidanza isterica, che è normale». I due parlano, rispondono, la ragazza tace.

Nascerà un bambino senza verità. Difficile pensare che lo metteranno al corrente dei

nove mesi trascorsi nel ventre della sorella. La sua nascita si basa sulla menzogna. È cronaca recente la storia del bimbo di Cremona, nato con fecondazione eterologa, che il padre ha deciso di disconoscere. A tre anni è diventato un caso giudiziario. E se anche un giorno il figlio-fratello saprà la verità? Gli verrà sbattuta in faccia perché la sorella non vuole rinunciare al suo ruolo di madre; perché la madre vuole fare la nonna; perché il padre, se un giorno si rompe il legame con la partner, lo rivendica solo per sé? Il suo futuro dipende dal rapporto d'omertà che lega i tre e gli altri due fratelli zii. Nemmeno una parola sul padre della ragazza. Lui, lo sa che sua figlia sta per partorire il figlio della

sua ex moglie? Se non fossero i tre a parlare in studio si penserebbe ad una storia inventata. Impossibile immaginare un medico che propone una cosa del genere. Una madre che si rivolge alla figlia: il desiderio di maternità è già stato realizzato; la spinta è la paura di perdere il giovane compagno? Lui che vuole essere padre a tutti i costi e innesca la catena di ricatti psicologici e affettivi. La figlia che accetta la maternità per fare felice la madre. Davanti a più di tre milioni di telespettatori i due abbozzano una spiegazione. «Non è colpa nostra se ci siamo incontrati tardi. Avevamo anche noi il diritto di coronare il nostro sogno d'amore». Ma amore di chi? E per chi?



La psicologa: «Vedo lo spettro della follia»

«Una storia pericolosa, vedo lo spettro della follia», commenta la psicologa Silvia Vegetti Finzi. Il bambino crescerà combattuto tra due mamme ed una delle due è anche sua sorella. Si crea un rapporto incestuoso. La figlia è una «brava bambina» che esegue la volontà della madre - spiega la psicologa - e la madre a sua volta non è autonoma nel suo desiderio. Sceglie per non perdere il giovane compagno.

MARIA ALICE PRESTI

ROMA. Una madre «commissionata» alla gravidanza, ne affitta l'utero per avere un altro figlio, stavolta dal convivente. La giovane donna partorirà un figlio-fratello. «Una storia pericolosa, vedo lo spettro della follia», dice Silvia Vegetti Finzi docente di psicologia dell'Università di Pavia.

«Si crea un rapporto incestuoso - spiega - la gravidanza crea un legame con la madre che non si potrà spezzare. Come farà questa figlia-sorella a separarsi dal bambino? E il bambino quale delle due madri, delle due figure materne riconoscerà? Lo ripeto. C'è il rischio di cadere nella psicosi, non si possono infrangere dei tabù e far finta di nulla».

Il tutto - stando alla testimonianza dei diretti protagonisti - si svolge nel chiuso «assicurante» delle mura di casa, al riparo dal «che dirà la gente». «Ma è anche questo un elemento assai preoccupante - prosegue la psicologa - si tratta di una famiglia ad economia sessuale chiusa, di una famiglia a rischio di implosione. E questa sorta di autosufficienza per un aspetto impedisce alla figlia l'emanipolazione e per l'altro crea con-

izioni difficilissime per il nascituro, che si troverà in un contesto di dipendenza». Quali saranno le difficoltà del piccolo figlio-fratello? «Sarà un bimbo dipendente da una mamma a sua volta dipendente dalla madre - spiega la Vegetti Finzi - da una donna che «esegue» acriticamente il desiderio di maternità, che non possiede l'autonomia del proprio desiderio, come una «brava bambina» strumentalizzata che è solo un'appendice della madre».

Già. La madre che vuole a tutti i costi un altro bambino. Anche se per arrivare a questo obiettivo deve «usare» la figlia. Una figura cinica. E' lei quella che «conduce» questo gioco folle? «Ma il desiderio di questa madre - aggiunge la psicologa - è l'esecuzione del desiderio del suo convivente, del futuro padre. Anche quest'altra donna non tiene le fila del suo desiderio. Il vero padrone è l'uomo. In questa storia non conosco autonomia nelle figure femminili. E la scelta di

usare l'utero della figlia non è stata compiuta in nome di un desiderio di maternità, ma in nome della cinica esecuzione di una volontà altrui. Con ogni probabilità sull'onda di un ricatto emotivo, della paura dell'abbandono, della solitudine. Non si tratta, infatti di una donna sterile, ma di una che ha già realizzato la sua maternità».

Un bambino combattuto tra una mamma ed una mamma-sorella in un clima di rapporti familiari corrotti. Ma il medico che si è prestato è anche lui colpevole, non solo penalmente. «Ma certo - conclude la Vegetti Finzi - questo caso evidenzia la necessità di riflessione sulla responsabilità dei medici, che si presentano con inaccettabili atteggiamenti di «omnipotenza». Certo ci sono problemi di sterilità da curare, da combattere con gli strumenti che la scienza offre. Ma occorre sapere qual è il confine del lecito. In questo caso il mallesere ipotizzabile per quel bambino avrebbe dovuto essere un limite».

Bologna, «caso» in questura
Vuol chiamare in Italia le due mogli dal Marocco «Spiacente, ne scelga una»

Ha lavorato sodo per riuscire a raggiungere una posizione decorosa. Ora ha un'occupazione stabile, una casa con regolare contratto d'affitto. Può finalmente chiamare in Italia la sua famiglia, da cui si è dovuto separare quando nell'81 ha lasciato il Marocco. Ma c'è un problema: Lehsen Bouzid ha due mogli, e questo lo Stato italiano non lo tollera. «Mi spiace - gli è stato risposto - bisognerà che ne scelga una».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. Sembrava non ci fosse alcun problema. Per godere dell'articolo 4 della legge 943 sui diritti degli immigrati, che appunto consente di chiedere il ricongiungimento con il coniuge e figli a carico, bisogna dimostrare di essere in grado di mantenerli.

E da questo punto di vista Lehsen Bouzid, nato 47 anni fa in Marocco alla periferia di Marrakesh, ha tutte le carte in regola. Da quando è arrivato in Italia, nell'81, ha fatto ogni genere di lavoro: prima il guardiano di animali al circo Medrano, poi l'ambulante, il muratore... Due anni fa si è fermato a Bologna e dopo diversi tentativi ha finalmente trovato un lavoro stabile in un'azienda metalmeccanica di Anzola Emilia, a una quindicina di chilometri dal capoluogo.

Il più era fatto. Poi sono arrivati la cittadinanza italiana, il tessero sanitario e via di seguito. Ha anche trovato casa, con regolare contratto di affitto. Certo della sua posizione ineccepibile, Lehsen Bouzid ha utilizzato tutte le ferie estive alle quali aveva diritto per sistemare ogni cosa: richieste, visti, documenti. Era tutto in regola. Non restava che andare a Casablanca a prendere moglie e figli. Già, perché di moglie ne ha due, con cui è sposato rispettivamente da 25 e 22 anni. Gli hanno dato ben 11 figli, ormai quasi tutti grandi e sposati. Solo tre, non ancora maggiorenti, avrebbero raggiunto il papà in Italia.

La bigamia in Marocco non è reato, né peccato. È costume praticato e consentito. Consapevole di questo l'ambasciata italiana a Casablanca ha concesso il nulla osta ad entrambe le consorti, che hanno potuto attraversare senza problemi, in treno, la frontiera di Ventimiglia. Un viaggio lungo, costoso, faticoso, ma affrontato con gioia da chi per anni non aveva avuto un altro.

Una volta arrivati a Bolo-

gna, però, la faccenda si è complicata. La questura, alla richiesta di concedere il permesso di soggiorno ad entrambe le mogli, si è trovata spiazzata. La legge sugli immigrati parla di «consorte», al singolare, e in Italia la poligamia non è permessa. Del resto, un caso del genere non si era mai presentato prima. Meglio sottoporre la questione al ministero degli Interni.

La «sentenza» non ha tardato ad arrivare: due mogli sono troppe, contrastano con le norme imperative dell'ordine pubblico previste dall'ordinamento italiano. «Le predette» sono dunque state invitate dalla questura «a lasciare il territorio nazionale entro il 30 ottobre». Tutte e due. In un secondo momento, dietro ulteriore presentazione di documenti, visti, richieste ecc., Lehsen Bouzid potrà forse tenere con sé in Italia una moglie soltanto. Se proprio ci tiene a vivere con la sua famiglia, insomma, dovrà accontentarsi di un pezzetto. Quale, dovrà sceglierlo lui. Come se fosse una decisione semplice, indolore, risolvibile facendo pari o dispari.

«In Francia - ci assicurano al Centro lavoratori stranieri della Cgil bolognese, dove la famiglia marocchina si è rivolta per chiedere aiuto - la normativa è molto più elastica e tollerante». E così dovrebbe essere, sostiene Gianni Giadresco, uno dei padri della legge per i lavoratori extracomunitari, anche l'ordinamento italiano. «È vero - commenta - che il testo approvato parla di ricongiungimento con i familiari e può essere quindi interpretato, secondo il diritto italiano, in modo restrittivo. Ma questa legge è stata voluta per consentire la regolarizzazione dei clandestini in Italia e delle loro famiglie. L'interpretazione, perciò, deve tener conto del diritto di famiglia degli immigrati, se è restrittiva va contro lo spirito della norma».

E' uscito il nuovo disco di

Paolo Pietrangeli TARZAN E LE SIRENE

In tutte le edicole la musicassetta insieme ad un fascicolo con i testi delle canzoni illustrati da Sergio Staino su foto di Roberto Koch. A 14.000 lire.

Contemporaneamente l'album TARZAN E LE SIRENE sarà distribuito dalla Emi italiana (sull'etichetta Bravo record/gruppo Ala bianca) nei negozi di dischi.

